

1. Introduzione

Il numero dei regimi autoritari tradizionali è in declino. Contrariamente alle aspettative ottimistiche dei primi anni Novanta, però, al loro posto non si sono affermati regimi democratici in senso proprio. Molte delle transizioni politiche degli ultimi decenni, infatti, hanno avuto come esito l'emergere di regimi ibridi, caratterizzati dalla compresenza di tratti democratici e tratti autoritari. In questi regimi si tengono elezioni e sono presenti assemblee legislative multipartitiche, ma i processi elettorali non sono pienamente competitivi o corretti, le garanzie liberali sono carenti o i vincoli al potere esecutivo inefficaci. Se un processo di transizione conduce all'introduzione di istituzioni democratiche sullo sfondo di pratiche autoritarie, si tratta di un processo di segno democratico? Deve essere giudicato positivamente? E come giudicare i regimi che ne emergono? Quali sono i criteri rilevanti per stabilire se si tratti di democrazie imperfette o di forme più o meno deboli di autoritarismo?

Questi sono gli interrogativi che guidano l'analisi svolta nelle prossime pagine. Si tratta di un'analisi caratterizzata da finalità propriamente normative, che intende colmare una lacuna. In effetti, mentre i regimi ibridi e le nuove forme di autoritarismo hanno ricevuto una notevole attenzione da parte della scienza politica, non sono stati oggetto di riflessione nel campo della filosofia politica, che ha trascurato i recenti cambiamenti di regime e i loro esiti. Si è forse dato per scontato che le uniche questioni interessanti a questo proposito fossero di carattere empirico. Tuttavia, è il caso di sottolineare che l'indagine empirica delle trasformazioni politiche rimanda a nozioni normativamente connotate, come quella di «democrazia». Una definizione appropriata di «democrazia» o di «autoritarismo», categorie di riferimento per classificare i regimi politici, non può prescindere da considerazioni normative: etichettare un regime come democratico o come autoritario implica un giudizio in merito alla desiderabilità del regime in questione. Anche il concetto di «democratizzazione» ha una chiara portata normativa: indica trasformazioni politiche che,

comportando un aumento nel grado di democraticità dei regimi coinvolti, si qualificano come transizioni auspicabili. La corretta applicazione dei concetti e delle categorie classificatorie utilizzate in ambito politologico richiederebbe, infatti, un'analisi normativa puntuale. Si tratta, da un lato, di definire le condizioni che una certa trasformazione deve soddisfare per qualificarsi a buon diritto come caso di democratizzazione e, dall'altro, di indicare i criteri rilevanti per distinguere regimi democratici e regimi autoritari. Negli ultimi decenni, le teorie normative della democrazia hanno elaborato concezioni e giustificazioni della democrazia sempre più sofisticate e la discussione su questi aspetti è davvero molto accesa e vivace. Al contrario, l'elaborazione di categorie e criteri in grado di cogliere la peculiarità dei regimi non democratici o non pienamente democratici è stata lasciata in secondo piano. Il risultato è che gli standard normativi attualmente disponibili sembrano un punto di riferimento poco appropriato per la valutazione dei numerosi regimi non conformi al modello democratico. Anzi, gli standard dei quali disponiamo rischiano di condurre a giudizi indiscriminati. Sono standard che non permettono di giudicare in modo affidabile la varietà di regimi politici empiricamente osservati e che dovrebbero essere integrati da un'indagine più puntuale dei regimi ibridi e delle nuove forme di autoritarismo.

Dal punto di vista dell'analisi empirica, fare i conti con questi regimi ha richiesto di rivedere, almeno in parte, il quadro teorico abitualmente adottato per lo studio delle transizioni politiche, un quadro teorico fondato sulla distinzione binaria democrazia/autoritarismo. Questo processo di revisione è molto promettente. In particolare, nell'ambito degli studi sulla democratizzazione, l'indagine non è più condotta sullo sfondo di un riferimento obbligato alla democrazia: l'analisi non è più volta soltanto ad accertare quanto i regimi politici di nuova formazione si avvicinino al modello della democrazia liberale o a stabilire in che senso tali regimi non si qualificano come democrazie compiute. Programmi di ricerca con simili finalità non sono certo scomparsi e, anzi, sono stati ampliati attraverso l'introduzione di criteri che consentono di valutare le pratiche democratiche, distinguendo tra democrazie ben funzionanti e democrazie di bassa qualità. Sono anche emerse, però, linee di indagine che mirano a cogliere la specificità dei regimi non democratici, attraverso uno studio attento delle loro dinamiche interne e delle loro configurazioni istituzionali, prese per quello che sono e senza il vincolo della comparazione con quelle che caratterizzano, invece, i regimi democratici. L'intento è quello di elaborare una migliore comprensione dell'autoritarismo nelle sue varie forme e del suo funzionamento peculiare, a partire dalla consapevolezza che alcuni assunti congeniali allo studio dei regimi democratici possono rivelarsi fuorvianti quando si affrontano regimi non democratici. In scienza politica, sembra si stia dunque assistendo a un ampliamento e riorientamento del raggio di indagine in risposta all'esigenza di ricalibrare categorie e prospettiva per co-

gliere adeguatamente i fenomeni e gli eventi politici degli ultimi anni. Come suggerito, invece, in filosofia politica, questi eventi e fenomeni non hanno avuto particolare risonanza. Per questo, è necessaria un'indagine normativa che, tenendo conto dei fatti empirici, elabori coordinate per orientare il giudizio in merito alla varietà di regimi politici osservati e fornisca indicazioni per ragionare, da una prospettiva valutativa, sulle implicazioni associate alle recenti transizioni politiche.

L'analisi sviluppata in questo libro prende le mosse dalla difficoltà di elaborare un concetto di democratizzazione adeguato a identificare i casi empirici rilevanti e a individuare, tra i cambiamenti di regime osservati, quelli che si qualificano a pieno titolo come casi di democratizzazione. In particolare, il prossimo capitolo si propone di ricostruire in chiave teorica i fattori che permettono di spiegare perché il concetto di democratizzazione sia stato utilizzato in modo improprio, estendendolo a cambiamenti di regime che è controverso classificare come casi del fenomeno, come transizioni democratiche. Più nello specifico, il capitolo intende individuare le fonti dell'ottimismo democratico dei primi anni Novanta, già richiamato in apertura, che influenza, almeno in parte, anche lo studio politologico dei processi di trasformazione politica. In effetti, inizialmente, l'indagine empirica sembra essere stata distorta da quello che è stato definito un «*democratization bias*»¹, ovvero dalla tendenza a trattare ogni cambiamento di regime all'interno del quadro concettuale e teorico della teoria della democratizzazione. A questo proposito, il capitolo suggerisce che una prospettiva di carattere normativo potrebbe contribuire a evitare l'uso improprio del concetto di democratizzazione, definendone meglio i contorni e le condizioni di applicabilità. Il terzo capitolo offre ulteriori indicazioni su questi aspetti e si confronta con la ricerca in merito alla qualità della democrazia, che, per quanto empirica, risulta particolarmente ospitale nei confronti di considerazioni normative. Infatti, la qualità democratica dei regimi politici è accertata alla luce di uno standard di buona democrazia, che indica come un regime democratico *dovrebbe* essere per risultare pienamente funzionante e all'altezza di quanto ci si aspetta dalle democrazie. Sebbene consenta di superare alcune delle difficoltà evidenziate nel capitolo 2, questo tipo di approccio presenta alcune carenze che possono essere superate facendo riferimento a considerazioni propriamente normative volte a rivendicare la desiderabilità dei regimi democratici. Attraverso una comparazione tra giustificazioni strumentali e non strumentali della democrazia, il capitolo 3 chiarisce anche a quali condizioni considerazioni di carattere normativo possano risultare congeniali allo studio empirico dei processi di democratizzazione.

Accertato che uno sguardo propriamente normativo potrebbe essere utile in vista di una migliore comprensione e qualificazione delle trasformazioni politiche, il quarto capitolo si concentra sugli esiti della «terza ondata» di de-

¹ Si veda Levitsky e Way 2010. Per ulteriori considerazioni su questo aspetto, si veda il cap. 2.

mocratizzazione² e si interroga su quanto gli standard normativi attualmente disponibili siano affidabili per orientarne la valutazione. Sullo sfondo dei regimi politici della cosiddetta «zona grigia»³, quei regimi che non sono né pienamente democratici né pienamente autoritari, il capitolo 4 suggerisce che il riferimento allo standard normativo «democrazia», così come il riferimento all'abituale distinzione tra autoritarismo e democrazia, non sono all'altezza degli impegni valutativi che la filosofia politica dovrebbe fare propri di fronte alla variegata gamma di regimi politici osservati. I modelli messi in campo dalla filosofia politica godono di una giustificazione convincente e delineano requisiti che regimi politici desiderabili dovrebbero soddisfare. Tuttavia, come il capitolo segnala, non sono all'altezza dei fatti: non sono in grado di cogliere la specificità dei regimi non democratici e di fornire criteri per distinguere tra le varie fisionomie che questi regimi possono assumere, rischiando così di condurre a giudizi indiscriminati. Allo stesso modo, la distinzione tra democrazia e autoritarismo è senza dubbio un punto di partenza per distinguere tra regimi politici desiderabili e regimi politici indesiderabili, ma è poco funzionale quando si tratta di individuare le differenze normativamente rilevanti tra varie forme di autoritarismo, quelle differenze che costituiscono punti di riferimento per calibrare appropriatamente il giudizio. In particolare, sembra opportuno evitare di fare dell'autoritarismo una categoria meramente residuale, che include, senza alcuna distinzione, tutte le forme di vita politica non democratica. Quando così intesa, la categoria «autoritarismo» non è nemmeno adeguata per rivendicare, in chiave comparativa, la preferibilità della democrazia rispetto ad altre forme di vita politica: l'autoritarismo è qualificato come l'opposto della democrazia ed è per definizione, e senza bisogno di ulteriore analisi, meno desiderabile di quest'ultima. All'indagine normativa dell'autoritarismo e delle sue varianti è dedicato il quinto capitolo. Oltre a fornire un esame più puntuale in merito ai limiti di un approccio residuale, il capitolo si propone di individuare, attraverso il confronto diretto con gli studi empirici dedicati ai regimi non democratici, sia le dimensioni da tenere presente per cogliere le differenze normativamente rilevanti tra simili regimi, sia i loro tratti distintivi. Questo tipo di analisi fornisce indicazioni sul metodo da seguire per elaborare criteri congeniali a comparare tra loro regimi non democratici, distinguendo regimi indesiderabili in gradi o per ragioni diverse. Inoltre, concentrarsi sulla specificità dei regimi autoritari consente sia di tornare a ragionare sui regimi della zona grigia, chiarendo come tali regimi si collochino rispetto alle democrazie compiute e rispetto ai regimi autoritari tradizionali, sia di sviluppare criteri più affidabili per accertare la direzione delle transizioni osservate, per verificare se comportino o meno miglioramento della performance democratica.

² Il riferimento è a Huntington 1991a e Huntington 1991b. Il prossimo capitolo offre maggiori indicazioni sul significato di «terza ondata» di democratizzazione. Si veda il paragrafo 2.1.

³ L'espressione «zona grigia» è stata introdotta da Thomas Carothers (Carothers 2002). Un'analisi più puntuale a questo proposito è sviluppata nel cap. 4, il paragrafo 4.1 in particolare.

Questo libro intende, dunque, mostrare come un approccio normativo potrebbe essere funzionale alla comprensione empirica delle transizioni politiche e dei loro esiti, fornendo ulteriori strumenti per valutarne la direzione e le implicazioni. Tuttavia, il libro si propone anche di rilanciare l'indagine filosofica in chiave normativa sull'autoritarismo, che è stato uno degli interessi classici della teoria politica, sebbene sia passato in secondo piano. Si tratta di ampliare l'orizzonte dell'analisi normativa oltre i confini della democrazia. Questo non significa affatto sollevare dubbi sulla desiderabilità delle istituzioni o delle pratiche democratiche. Significa piuttosto segnalare che, per quanto chiare possano essere le nostre idee su quali caratteristiche debbano avere i regimi politici per essere desiderabili, abbiamo bisogno di strumenti per orientarci nella varietà di regimi che non sono desiderabili. Abbiamo cioè bisogno di criteri per distinguere tra i diversi tipi di regime non democratico, per compararli e per individuare con maggiore precisione quali tratti li rendano inaccettabili. Si tratta anche di capire se abbiamo buoni argomenti per giustificare la democrazia liberale in termini comparativi, per affermare che è migliore rispetto a forme di vita politica che rispondono a principi diversi. Non è una questione che si può risolvere senza fare i conti in modo più diretto con i regimi non democratici: argomenti convincenti non dovrebbero limitarsi a fare riferimento a una non meglio identificata forma di vita autoritaria, ma dovrebbero fondarsi su un'attenta disamina delle caratteristiche dei vari regimi autoritari. L'analisi sviluppata in questo libro non è esaustiva, e non pretende di esserlo. Ha però l'ambizione di esplorare – e spetta ovviamente al lettore giudicare se ne sia all'altezza – ambiti che sono stati trascurati e che meriterebbero una maggiore attenzione normativa, mostrando come il confronto con i fatti empirici, per quanto complicato, sia indispensabile per elaborare criteri di valutazione attendibili.